

PREFAZIONE

L'idea di quest'opera è nata da una constatazione e da una convinzione maturate durante il lavoro pluriennale condotto con alcuni colleghi dell'Università di Bari sotto la guida della compianta Rosa Lamacchia, per realizzare le concordanze, con spoglio elettronico, della raccolta di Carmina Latina epigraphica di Buecheler e Lommatzsch (CE).

La constatazione riguardava il fatto che la nostra conoscenza della produzione poetica latina in alcune epoche si ridurrebbe a singole opere salvateci dalla tradizione a fronte di una operosità testimoniataci (oltre che presumibile) come vastissima (è il caso dell'ultima età repubblicana di cui ci sono pervenuti praticamente solo il poema di Lucrezio e il Liber di Catullo), se non potessimo integrare i pochi documenti letterari con un certo numero di documenti epigrafici, a volte non meno validi in sé e comunque preziosi ai fini di un quadro più completo. Le epigrafi metriche dell'ultima età repubblicana offrono infatti una documentazione di 'poesia breve' più ampia di quella letteraria della raccolta del Morel per il periodo corrispondente (e più ancora, p. es., le epigrafi del periodo e con i caratteri della 'poesia novella' superano la documentazione letteraria coeva del medesimo genere).

Nello stesso tempo maturava la convinzione (su cui riflettevo già in Composizione epigrafica), che le composizioni raccolte da Buecheler sotto il titolo di Carmina Latina epigraphica — per distinguerle dai Carmina in codicibus scripta editi da A. Riese nell'ambito di una medesima Anthologia Latina sive poesis Latinae supplementum — e che con quel titolo sono state ordinariamente denominate dagli studiosi successivi, si devono in realtà considerare pri-

Ricerca agevolata da un contributo del C.N.R. per soggiorno all'estero.

Pubblicazione realizzata con i contributi ministeriali per la ricerca scientifica 60%.

Per ordinazioni rivolgersi a:
Istituto di Latino dell'Università di Bari
Via Quintino Sella, 268

I - 70123 BARI

ma di tutto come iscrizioni, e nell'ambito della produzione epigrafica vanno distinte come (di solito solo parzialmente) metriche.

In quanto comunque metriche, tuttavia, è naturale che vadano lette e interpretate alla luce e in relazione alla produzione poetica letteraria; non però necessariamente né prioritariamente in dipendenza da questa. Uno dei fenomeni più rilevanti della epigrafia metrica repubblicana, l'adozione preferenziale del senario giambico, non è documentato nella produzione letteraria di componimenti brevi, e in generale il 'modo di presentarsi' di un componimento poetico epigrafico è diverso dal modo di presentarsi di un componimento letterario anche del genere che in sé dalla epigrafia metrica ha preso nome, ossia l'epigramma. L'epigramma letterario, specialmente con la grande fioritura ellenistica, si caratterizza, oltre che come componimento breve, per la presenza di una qualche forma di arguzia, nelle espressioni e/o nelle immagini e nei concetti, non di rado con un finale 'a sorpresa'. Anche p. es. il presunto autoepitafio di Virgilio (Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc/ Parthenope: cecini pascua rura duces) presenta la caratteristica arguzia dell'epigramma letterario nel condensare la biografia in tre indicazioni geografiche con tre verbi, la produzione poetica in tre sostantivi designanti le tre opere maggiori e raccolti in un solo emistichio di pentametro. Nelle epigrafi metriche il gusto della arguzia espressiva (o concettuale) è generalmente assente e, si direbbe, evitato (moduli paronomastici del genere di quod par parenti..., su cui vd. p. 21, saranno di origine 'arguta', ma vengono poi adoperati con adattamenti spesso ametrici che ne rivelano una diffusione 'popolare' come espressione comune di costernazione di fronte al sovvertimento della presunta legge di natura, per cui i genitori debbano morire prima dei figli): un confronto significativo tra i due 'atteggiamenti' epigrammatici indicheremo nella presentazione dell'epigramma per Claudia, pp. 81-83.

Un esame corretto e completo di questi documenti dovrebbe essere condotto quindi sia sul piano propriamente epigrafico (con riguardo alle diverse componenti materiali di una iscrizione, alle caratteristiche grafiche, all'onomastica e agli eventuali riferimenti storico-antiquari), sia sul piano linguistico stilistico strutturale, in quanto componimenti poetici (tenendo comunque presenti i caratteri specifici della poesia epigrafica).

La precedenza spetta all'epigrafista, sia nella lettura e nella edizione — perché si tratta per l'appunto di testi epigrafici —, sia nella individuazione e interpretazione dei dati che caratterizzano l'iscrizione in quanto tale. E dal momento che chi scrive non oserrebbe fare professione di epigrafista, è necessario preliminarmente avvertire che questo lavoro per i presupposti epigrafici si basa sul recente fascicolo quarto di aggiornamento del primo volume del CIL, contenente le iscrizioni databili (eventualmente con qualche larghezza) fino alla morte di Cesare: il materiale da me considerato è esclusivamente quello ivi raccolto¹ nella forma in cui vi è pubblicato (salvo riscontro con altre edizioni ivi richiamate), e con le informazioni di cui è corredato. Ho deliberatamente rinunciato an-

¹ Senza omissioni (volontarie) o aggiunte per le iscrizioni funerarie (a parte la discussione sul presunto autoepitafio di Pacuvio pp. 12-18). Fra le non funerarie, ho trascurato generalmente quelle che non siano votive o celebrative (onorarie), come il graffito CIL I² 3109a da Terracina (forse di età augustea) *Publi progenies Appi cognomine Pulchri | occubuit letum*, in cui l'estemporaneità della composizione (dattilica) si manifesta nella incompletezza del secondo verso (interpretabile come primo emistichio di esametro o — forse meglio per la rientranza — di pentametro). Le *sortes* raccolte da Buecheler in CE 331 (CIL I² 2173-2189) presentano tanti problemi che avrebbero richiesto un ampio discorso a parte, e almeno per alcune di esse dubiterei della effettiva esistenza o intenzione di una struttura metrica. Non meno problematiche, e in gran parte troppo lacunose, le *sortes* di Fornovo CIL I² 3398 che Buecheler (*sub* CE 331, p. 161) non riteneva metriche (al massimo riconosceva la possibilità di un settenario trocaico nella prima di esse), mentre altri vi hanno scorto esametri (vd. CIL I² f. IV, p. 1083); a me sembra che almeno in alcuni casi si possono scandire saturni abbastanza regolari (a1 [quid] nunc consoltas? quiescas ac vita fruaris: 'metelliano' con quie- monosillabico; 2 [vit]am con[de]cora: mo[rt]em procul apste habebis: quaternario giambico catalettico + colon reizianum; 3 [n]on potest prius mortem adficer quam venerit fa[tum]: quaternario trocaico acataletto + colon reizianum con correptio iambica?; gli altri 'versi' sono troppo lacunosi o ipoteticamente restituiti): sulla probabile sopravvivenza del saturnio in espressioni sentenziose vd. sotto p. 37. Per gli epigrammi di Tiburtino vd. nt. seg. Ho invece preso in considerazione due iscrizioni metriche di tradizione letteraria (ovvero libraria): il senario del tempio di Terracina citato da Servio (p. 11) e l'iscrizione del tempio di Ardea citata da Plinio (pp. 55-6).

che a ispezionare quelle poche lapidi che mi sarebbe stato possibile, sia per non improvvisarmi competenze che mi mancano, sia perché l'ispezione non avrebbe potuto essere che molto parziale per la dispersione dei documenti. Avrei anzi atteso la progettata nuova edizione delle iscrizioni metriche in un vol. XVIII del CIL (vd. Krummrey in bibliografia), se ancora di recente B. E. Thomasson, recensendo in «Tyche» 3, 1988, p. 310, le Concordanze baresi dei CE, nel dare pubblica notizia di avere pressoché completato la parte affidatagli relativa alle iscrizioni non cristiane di Roma, non tacesse invece del tutto su una presumibile data di avvio della pubblicazione del nuovo volume almeno con il suo fascicolo: se non sarà troppo lontana, potrà servire di base per un programmato commento integrale delle iscrizioni metriche repubblicane, di cui la seconda parte di questo volume contiene tre saggi, che presento come in qualche modo emblematici per la diversa caratterizzazione epigrafica, ampiezza, struttura compositiva e metrica, configurazione stilistica.

Il commento è stato articolato in cinque parti: 1) riproduzione del testo epigrafico integrale (non della sola parte metrica come generalmente nella raccolta dei CE, proprio perché considero questi testi non «carmi epigrafici» ma «epigrafi metriche»), in modo che ne sia anche visualizzata o riconoscibile l'impaginazione nello specchio epigrafico; il testo è preceduto dalla indicazione delle edizioni principali e seguito da una traduzione italiana; 2) presentazione del testo nei suoi aspetti e problemi generali e nella sua caratterizzazione d'insieme; 3) osservazioni inerenti la grafia e, di conseguenza, fonetica e morfologia; 4) osservazioni inerenti la prosodia e metrica; 5) commento puntuale (di carattere prevalentemente linguistico-letterario).

Specialmente quest'ultima parte potrà apparire a volte sproporzionatamente sviluppata; tuttavia mi sono lasciato indurre a una più libera larghezza di osservazioni e discussioni con l'intento di mostrare l'opportunità di un inserimento a pieno titolo di questi testi nel quadro della cultura e delle espressioni poetiche della loro epoca, tanto più che — come ho accennato — la documentazione letteraria coeva ci è pervenuta in misura molto ristretta. Potremo constatare che in non rari casi i nostri epigrammi lapidari anticipano p. es. la documentazione di usi linguistici virgiliani, oppure

rappresentano un nuovo e importante anello nella evoluzione linguistica stilistica metrica tra l'età 'arcaica' e la grande poesia augustea, o infine confermano usi che altrimenti resterebbero per noi esclusivamente catulliani o lucreziani. Con risultati analoghi (che hanno dato ulteriore impulso alla mia ricerca) una decina di anni orsono è stato 'recuperato' a pieno titolo da V. Tandoi al movimento preneoterico, in seguito da P. Cugusi a quello neoterico dell'età di Catullo (Aspetti pp. 35-37), il poeta Tiburtino, di cui erano noti da tempo (editi anche in CE 934 e 935), ma erano rimasti sostanzialmente trascurati alcuni epigrammi, graffiti sulla parete di un teatro di Pompei.

D'altra parte attenzione non minore che alla collocazione letteraria occorre porre alla collocazione di questi testi nella tradizione propriamente epigrafica, non trascurando, ove possibile, riscontri con la produzione greca (ma qui riconosco che la mia documentazione non ha potuto essere sistematica, soprattutto per la mancanza di indici verbali sia dell'Antologia Palatina sia delle Griechische Versinschriften di Peek: si dispone solo degli indici dei CEG di Hansen fino al sec. IV^a e delle IGUR di Moretti, che sono tutte imperiali, così che resta 'scoperto' proprio il periodo ellenistico che ci interesserebbe di più). L'interpretazione dei testi e delle loro singole espressioni parte anzi proprio dalla loro natura e funzione di testi epigrafici, nella fattispecie sepolcrali, ossia prodotti per ricordare un defunto sulla sua tomba (per questo motivo non rientrano a mio parere nella nozione propria di iscrizione metrica originale testi come i suddetti epigrammi di Tiburtino, perché non furono evidentemente composti in funzione epigrafica, ma per una diffusione libraria, sebbene ci siano casualmente documentati solo per via epigrafica; essi andrebbero inseriti in una raccolta di epigrammi letterari)².

² Recensendo l'edizione dei *Poetarum Latinorum fragmenta* di K. Büchner, Leipzig 1981, Traina, *Dal Morel* p. 97, osservava l'esclusione del senario epigrafico di Terracina (p. 40 Morel, su cui vd. sotto p. 11), presumibilmente motivata proprio dalla sua natura di testo epigrafico, sebbene conosciuto per via libraria da Servio, tanto che esso non viene accolto, p. es., nelle *ILLRP* di Degraffi. In effetti per prassi, ovvero per confine di com-

Sia nei confronti della produzione epigrafica, sia nei confronti di quella letteraria, si è poi prestata la dovuta attenzione agli elementi di caratterizzazione della espressione poetica rispetto a quella prosastica.

I saggi di commento sono preceduti da uno studio complessivo della documentazione pervenutaci, rivolto in primo luogo a discutere il problema della varietà di configurazioni metriche delle epigrafi sepolcrali, che non trova riscontro nella contemporanea e precedente produzione greca. Minore attenzione si è prestata alla epigrafia non sepolcrale, in quanto meno varia e meno significativa, salvo rare eccezioni: anche in questo diversamente dalla tradizione greca (nel secondo volume dei CEG i titoli sepolcrali sono solo

petenza, un epigrafista non è abilitato (né tenuto) a pubblicare che testi letti da se stesso o da altri su supporto rigido, e per lettura altrui — quando il supporto sia perduto — si intende convenzionalmente quella pervenutaci o in sillogi medievali espressamente epigrafiche o in trascrizioni a partire dall'età umanistica, con esclusione delle citazioni occasionali in testi antichi, quale sarebbe per l'appunto quella di Servio. Nondimeno, il confine editoriale fra testi letterari e testi epigrafici si presenta talora problematico (vd. il mio *Composizione epigrafica* pp. 195-6 e n. 6), e accade che lo stesso Buecheler, che altrove afferma la realtà epigrafica del senario citato da Servio, non lo accoglie però nei suoi *CE* perché evidentemente non ritiene che possa essere incluso in una raccolta 'epigrafica'. Nel caso inverso degli epigrammi di Tiburtino, la lettura dei graffiti in quanto tali, e quindi la loro prima pubblicazione, spetta indubbiamente all'epigrafista (sono infatti editi nel *CIL* I² 2540 a-b-c; IV 4966 sgg.); la loro caratterizzazione compositiva tuttavia è prettamente letteraria, così che non si possono interpretare adeguatamente che alla luce e nel contesto della produzione letteraria (non, nella fattispecie, degli altri graffiti pompeiani estemporanei), e quindi dovrebbero essere accolti fra i *fragmenta poetarum Latinorum* più che fra i *carmina epigraphica* (o iscrizioni metriche); o quivi, se si vuole, nella sezione buecheleriana degli *aliena*, ossia delle trascrizioni epigrafiche di autori letterari. Viceversa, l'interpretazione del senario epigrafico di Servio si potrà avvalere del confronto con iscrizioni analoghe (per contenuto e/o per contesto monumentale), sebbene la sua prima edizione e individuazione spetti naturalmente al filologo editore di Servio. Un problema simile, del resto, sarebbe posto dall'iscrizione del tempio di Ardea menzionata nella n. prec., che probabilmente Büchner (p. 44) non ha difficoltà a riprendere da Morel solo per il suo 'sapere' più letterario.

circa il doppio dei titoli dedicatorii e vari). A parte la novità assoluta dell'uso preferenziale (ma tutt'altro che esclusivo) del senario giambico, questa vivacità di 'sperimentalismo' metrico sembra riflettere in campo epigrafico la vivace multiformità metrica nella produzione letteraria dell'età repubblicana in senso sia diacronico (passaggio dal saturnio all'esametro nell'epica; ma anche dal senario e settenario all'esametro nelle satire di Lucilio), sia sincronico (dalla polimetria plautina a quella varroniana nelle Menippee; ma è da considerare anche, p. es., che Porcio Licino e Volcacio Sedigito scrivono nel medesimo torno di tempo opere di critica letteraria uno in settenari trocaici l'altro in senari giambici). Quanto sia caratterizzante questa 'polimetria diffusa' si può riconoscere dal confronto con l'assoluto predominio dei metri dattilici (esametro e distico) nella produzione letteraria a partire da Virgilio (insieme con il fenomeno, pressoché sconosciuto in precedenza, del poeta in un solo metro), e quasi contestualmente nella produzione epigrafica: evidentemente l'unità culturale del bacino linguistico latino agiva come forza superiore a quella della esemplarità del modello greco, che nel caso specifico della epigrafia metrica mostrava un assoluto predominio del distico elegiaco seguito a distanza dall'esametro.

Osservavo in altra occasione che «ad affiancare epigrafia e letteratura non poté essere che la scuola a cui si formavano in età imperiale gli autori dell'uno e dell'altro campo principalmente leggendo Virgilio» e a volte è possibile documentare questa interazione (Composizione p. 239). In età previrgiliana non sarebbe possibile documentare la stessa affermazione, anche perché non ci consta della esistenza di un modello primario e universale di poesia quale divenne Virgilio. Nondimeno sia testimonianze esterne come quelle note di Orazio sulla diffusa preferenza per i poeti arcaici (e teatrali), sia l'osservazione interna del maggiore impaccio che mostrano di solito i compositori di epigrafi in metri dattilici, inducono a ritenere che questi metri fossero meno familiari alla cultura media di presumibile formazione scolastica, e la 'scuola' (comunque la si voglia concepire)³ non doveva disporre di altri 'classici'

³ Come è noto, ci mancano informazioni sicure e precise di una vera organizzazione scolastica in età repubblicana (restano infatti vaghe e pro-

in esametri che gli ancora metricamente impacciati Annali di Ennio. Forse il metro del 'canone' di Volcacio Sedigito, e della sua opera di storia e critica letteraria, più che riflettere il metro principale dei poeti comici di cui redige la graduatoria o traccia il profilo, si può supporre scelto per una più facile penetrazione e diffusione nella scuola⁴, dove probabilmente il primo metro che si apprendeva era appunto il senario giambico; e questo potrebbe contribuire a spiegare la scelta così innovativa dei compositori di epigrafi metriche funerarie.

D'altro canto la differenza di livello tra i componimenti epigrafici pervenuti (anche solo per ampiezza, da uno a venti versi) postula autori di altrettanto differente livello culturale, a partire da chi avrà appreso forse direttamente nella bottega epigrafica a mettere insieme un verso o a variare più o meno abilmente una formula, per giungere a poeti almeno sul piano tecnico e formale paragonabili con quelli noti dalla tradizione letteraria. Si può ritenere tuttavia che proprio l'ampio e a volte troppo sistematico impiego di mezzi tecnici, a fronte di una 'ispirazione' difficilmente elevata, denunci di solito una formazione culturale più o meno

blematiche le informazioni di Svetonio, *De grammaticis*), sebbene si possa presumere l'esistenza di una prassi diffusa e in qualche modo omogenea di preparazione culturale degli adolescenti, consistente forse in particolare nella lettura di poeti nonché in un certo tirocinio a comporre versi; in questo modo si potrebbe spiegare, p. es., da un lato la giovanile e molteplice produzione poetica di Cicerone, sebbene dovesse aspirare piuttosto a segnalarsi nell'oratoria; dall'altro lato l'osservazione polemicamente ironica di Orazio (verso la fine del secolo) che, mentre ognuno pratica una distinta attività professionale e in quella sola si direbbe esperto, nei riguardi della poesia *scribimus indocti doctique poemata passim* (*epist.* 2, 1, 117). Del resto già in *sat.* 1, 6, 72-78 offriva una testimonianza diretta di una certa diffusione scolastica anche 'in provincia', oltre che — a un livello superiore — a Roma (e verosimilmente in centri di zone già aperte alla cultura greca, come la costa campana).

⁴ Ipotesi implicitamente suggerita (senza riguardo però al metro della composizione) anche da Marrou, *Educazione* p. 334, quando rinvia a Gell. 15, 24, dove è citato il 'canone' di Sedigito, nel «congetturare che fin dal sec. II i comici latini furono adottati nelle scuole... Come non accogliere gli imitatori ed emuli di quel Menandro, che d'altronde era iscritto nel programma dei grammatici greci?».

avanzata, ma comunque prettamente scolastica (di quella scuola — per intenderci — in cui Orazio temeva che finissero i suoi componimenti, a servire da repertorio per l'insegnamento formale).

Uno studio d'insieme sulla produzione epigrafica metrica non deve quindi prescindere dalla considerazione che ogni singolo prodotto va riconosciuto nella sua individualità, così che ne andrebbe indagata di volta in volta la personalità del compositore (generalmente anonimo), esaminandone le caratteristiche peculiari, che si scoprono generalmente più incisive e significative di quegli elementi comuni o di routine, che hanno invece di solito attirato maggiormente l'attenzione degli studiosi. Una delle questioni più dibattute in questo campo è infatti notoriamente quella della esistenza e circolazione di 'manuali' o repertori formulari, che almeno nella loro 'nudità' non giungerebbero a interessare un 5% delle iscrizioni metriche pervenuteci (fra le repubblicane indicheremo solo un paio di esempi, pp. 20-21). Che se poi a tali repertori si vuole attribuire la ricorrenza di motivi genericamente comuni, proprio gli studi più recenti, anche di orientamento strutturalistico, mostrano che non molto diverso sarebbe il procedimento di composizione degli autori letterari, i quali non potevano (né volevano) prescindere dai 'modelli' (ri)conosciuti nel loro ambiente culturale, per richiamarli in forma di allusione o di memoria poetica, per ricalcarne strutture narrative ormai topiche, per emularli nella ripresa di espressioni immagini concetti, a volte divenuti più o meno convenzionali⁵.

Il limite forse maggiore e tuttora più diffuso della tradizione di studi inaugurata e provocata dalla ormai secolare ma tuttora canonica edizione buecheleriana dei carmina epigraphica consiste infatti proprio in questo, che quella raccolta è stata utilizzata più o meno inconsapevolmente quasi come un indistinto 'canzoniere', nel quale indagare la ricorrenza di motivi, procedimenti, idee, immagini, e così via, senza il dovuto e prioritario riguardo a differenza di luoghi, di tempi, di contesto epigrafico, o in una parola delle singole 'situazioni' (non avendo nome i singoli autori). Per

⁵ In *Composizione* p. 239 suggerivo un confronto tra riprese e variazioni di espressioni formulari all'interno dell'opera di Virgilio e procedimenti fondamentalmente analoghi tra i compositori di epigrafi metriche.

comprendere la singolarità di un tale approccio esclusivo ai carmina epigraphica, basta considerare che nulla del genere è avvenuto negli studi su componimenti della prima parte della stessa Anthologia teubneriana, ossia i carmina in codicibus scripta, esaminati sempre singolarmente, o per autori indicati; oppure, nel caso di testimoni quasi unici di un genere letterario molto particolare come i centoni, se ne sono sì studiate le caratteristiche comuni del genere (del resto molto più unitario e circoscritto nell'uso di quanto non siano le epigrafi metriche), ma sempre storicizzandone la documentazione e rispettando la personalità dei singoli autori (eventualmente anonimi).

Di recente, per la verità, non sono mancati interventi organici e interpretazioni approfondite di singole iscrizioni metriche, specialmente — come è naturale — di nuova scoperta, inquadrata nella loro situazione storico-geografica e culturale (tra i più impegnati attualmente in questo campo, sul versante filologico, L. Gamberale: vd. bibliografia). Su questa scia il mio lavoro, che ora affido all'attenzione critica degli studiosi per riceverne indicazioni utili a una sua (se meritevole) prosecuzione, si propone come un primo tentativo di interpretazione di un gruppo complessivo di iscrizioni metriche piuttosto omogeneo per ambito cronologico (e per i saggi di commento anche topografico), considerate rigorosamente nella loro individualità, ma nello stesso tempo come testimoni di un 'genere', che per essere tale presenta caratteri comuni nelle differenti e concorrenti modalità di esecuzione.

Al termine di questo lavoro non posso non dichiarare il mio debito di gratitudine in primo luogo verso la mia maestra Rosa Lamacchia, che, dopo avere indirizzato col rigore del metodo e accompagnato con vigile sollecitudine e cordiale disponibilità tutta la mia attività scientifica postuniversitaria, di quest'opera non poté che approvare l'idea e il piano generale. A lei si associa ora nel mio ricordo riconoscente Luigi Moretti, che mi educò al gusto dell'epigrafia come mio maestro nell'Università di Bari, e incoraggiò poi il mio lavoro quando ne venne a conoscenza.

Di Scevola Mariotti, che anni fa mi propose di indirizzarmi a questa ricerca, non mi sono mancati in seguito suggerimenti e pareri preziosi, sia di metodo sia su ogni questione che gli sottoponessi, con quella larghezza di disponibilità umana e professio-

nale, che ben conosce chiunque lo ha incontrato.

Leopoldo Gamberale mi è stato vicino in ogni fase del lavoro, dalla discussione preliminare di molti problemi fino alla revisione delle bozze di stampa. Con le colleghe che cooperarono all'allestimento delle Concordanze baresi, Pasqua Colafrancesco e Maria Lisa Ricci, ho discusso proficuamente sia problemi di metodo e impianto dell'opera, sia questioni particolari. Ai colleghi dell'Istituto di Latino di Bari, attualmente diretto da Luigi Piacente, sono debitore di un ambiente di lavoro cordiale, e grato in particolare per avere accolto la pubblicazione nei Quaderni di «Invigilata lucernis».

Un soggiorno a Monaco, finanziato dal C.N.R., mi ha consentito, nella prima fase della ricerca, di consultare lo schedario del Thesaurus linguae Latinae per i vocaboli non ancora pubblicati, nonché di avvalermi della biblioteca specializzata di quell'Istituto: ricordo qui con particolare gratitudine per la disponibilità nei miei confronti il direttore Peter Flury e il redattore Hugo Beikircher.

Nonostante tanti aiuti esterni (alle persone menzionate dovrei aggiungere numerosi altri filologi ed epigrafisti a cui sono grato per utili scambi di idee su singoli problemi), difficilmente avrei tuttavia resistito alla fatica quotidiana e spesso ingrata della ricerca, senza l'affetto le premure l'incoraggiamento, all'occorrenza la collaborazione diretta di familiari e amici: in particolare mio padre, dal quale ho appreso il gusto per la filologia, che egli aveva affinato alla scuola di Giorgio Pasquali e degli altri maestri fiorentini dell'epoca, tra i quali di Giacomo Devoto conservo il ricordo diretto di una calda amicizia familiare; mia madre, maestra di tenacia e fede nel lavoro quotidiano; mia moglie che, dopo avere accettato di sacrificare alla continuità del mio lavoro gli spazi ordinariamente dedicati alla 'conversazione' familiare, mi ha prestato la vigile attenzione del suo occhio 'giuridico' nella correzione delle bozze. Ma un ultimo pensiero voglio rivolgere alle mie figliolette Giovanna, che in questi giorni compie tre anni, e Agnese di nove mesi: quanto sarebbe divenuto più uggioso per me il mio lavoro senza la loro incontenibile gioia di vivere, a bilanciare l'inevitabile meditazione della morte che comporta uno studio sulle iscrizioni funerarie.

Roma - Bari, giugno 1992

MATTEO MASSARO